

Il nome della cosa. Classificare, schedare, discriminare

Questo numero vuole interrogare la storia di quelle pratiche amministrative di selezione, classificazione, identificazione che, apparentemente neutre e oggettive, diventano strumenti di differenziazione negativa, ovvero di discriminazione e di marginalizzazione. La tecnologia burocratica dell'identificazione a distanza (fondata sullo stato civile, gli schedari centralizzati, la carta d'identità...) è stata, dalla fine del XIX secolo in poi, uno dei mezzi a disposizione delle polizie europee per realizzare un controllo sociale esteso e preciso necessario al "buon governo" degli stati nazionali. Queste forme di controllo indiretto della popolazione si sono accompagnate a misure di prevenzione personale che, nell'insieme, miravano a proteggere la comunità civica e ad emarginare le forme di devianza più temute: le persone "oneste" non erano schedate dallo stato, lo erano coloro che appartenevano a categorie ritenute socialmente pericolose (fannulloni e nullatenenti, vagabondi, zingari, ecc.).

L'uso (e l'abuso) di questi strumenti amministrativi dipende in genere da un insieme di fattori, dal dispositivo giuridico in cui essi si inscrivono alla configurazione politica che li legittima. Addirittura l'estensione "a fisarmonica" delle categorie soggette a misure di prevenzione/sicurezza spesso avviene in funzione delle urgenze politiche e sociali del momento (basti pensare alle misure di restrizione che, in Italia, colpirono gli oppositori politici allo stato liberale accomunandoli a briganti e vagabondi). Di qui l'interesse a indagare le forme storiche via via assunte dalle pratiche di "costruzione amministrativa della discriminazione", gettando uno sguardo critico sul funzionamento di tutte quelle entità burocratiche che esercitano un controllo più o meno stringente sulle persone (dall'apparato statale nelle sue varie espressioni – la polizia *in primis* – alle grandi imprese).

Facciamo un esempio concreto. Le pratiche di prevenzione personale della polizia italiana pre e post-unitaria, basate sulla pericolosità del soggetto e applicate sulla base del mero sospetto, nei periodi di relativa calma sociale andavano a colpire le categorie sociali marginali, come i vagabondi e gli zingari. Le conseguenze sulle condizioni di vita di questi gruppi non erano insignificanti. L'attuale "invisibilità" di alcune comunità *rom* dell'Italia meridionale, per esempio, si spiega attraverso la storia del loro trattamento amministrativo, ovvero l'applicazione di politiche repressive particolarmente efficaci nei loro confronti che si tradusse, in ultima analisi, in una spinta forzata all'integrazione con le comunità locali. Altro esempio. L'introduzione, a partire dagli anni sessanta, di forme di "categorizzazione etnica" negli stabilimenti francesi della Renault come strumento statistico di gestione del personale (prevalentemente applicato alla manodopera di origine coloniale) produsse una vera e propria discriminazione razziale che ebbe delle ripercussioni negative sull'evoluzione delle carriere degli operai soggetti a questo tipo di classificazione.

In entrambi i casi, assistiamo alla forza cogente del dispositivo di controllo amministrativo. Perché per discriminare un gruppo di individui, bisogna anzitutto identificarlo, selezionarlo, schedarlo, in altri termini bisogna "nominarlo".

L'interrogativo che poniamo è, in definitiva, molto semplice: in che modo il criterio discriminante adottate nelle pratiche amministrative di classificazione, il cui scopo è l'oggettivazione di una distinzione, diventa discriminatorio?

Dal punto di vista etimologico, la discriminazione è una distinzione. Ma tutte le forme di differenziazione tra individui o gruppi diversi non costituiscono per forza di cose una discriminazione. Le differenziazioni diventano delle discriminazioni quando si opera una selezione illegittima, ingiustificata o ingiusta, sia rispetto alle norme legali sia rispetto alle

norme relative agli usi sociali. Si tratta dunque di capire quali sono le circostanze e i contesti storici in cui si verificano questi trattamenti apparentemente neutri ma che producono delle conseguenze negative su delle persone a causa della loro appartenenza, presunta o reale, a dei gruppi.

Il tema della costruzione storica delle discriminazioni attraverso gli strumenti della categorizzazione implica almeno due ulteriori prospettive di discussione, che chiamano in causa il rapporto tra scienze sociali, pratiche amministrative e scelte politiche: da un lato, la definizione di categorie d'analisi pertinenti (è giusto ricorrere alle statistiche etniche nell'ambito delle inchieste demografiche?) e, dall'altro, l'elaborazione di forme efficaci d'intervento sulla società (è giusto ricorrere a politiche di discriminazione positiva?). In questo senso, questo *Zoom* potrebbe essere l'occasione per aprire il dibattito sul problema delle discriminazioni (assai vasto!) anche a demografi, sociologi, giuristi ed eventualmente agli attori sociali/istituzionali più direttamente coinvolti.

Possibili contributi allo *Zoom*:

- Stefania Pontrandolfo (sulla repressione della comunità rom di Melfi nell'Italia post-unitaria)
- Laure Pitti (sull'uso delle categorie etniche alla Renault come strumento di gestione della manodopera)
- Elissa Mailänder (sulla politica eugenetica nella Repubblica tedesca di Weimer) ???
- contributo sulla storia amministrazione dell'immigrazione in Francia ???
- contributo sulle discriminazioni di genere ???